

NEHRU E GANDHI SULLA «PARTIZIONE» INDIA-PAKISTAN

di Pietro Bognetti

IL DECLINO COLONIALE BRITANNICO

Tra le due guerre mondiali, s'era manifestato evidente il declino economico dell'India come colonia. *“L'importanza dell'India per l'Inghilterra derivava dalla capacità di quest'ultima di far fronte a un triplice ‘impegno imperiale’ il pagamento delle home charges e degli altri debiti contratti con l'Inghilterra; il mantenimento dell'India nel ruolo di acquirente di manufatti industriali inglesi e di esportatrice di prodotti agricoli e di materie prime (per procurarsi la valuta necessaria al pagamento dei manufatti industriali inglesi); e, infine il libero utilizzo dell'esercito indiano (formato tuttavia, per un terzo, da truppe esclusivamente europee) pagato dai contribuenti indiani per ‘fini imperiali’ (cioè per tutelare gli interessi della Gran Bretagna nel mondo). Ma nel periodo in esame solo il primo obiettivo continuò ad essere perseguito con successo (e anche questo solo fino agli anni Quaranta quando...l'India cesserà di essere debitrice e divenne creditrice dell'Inghilterra”* (Torri, 2000, pag. 511).

I progressi della chimica consentivano l'utilizzo di una serie di surrogati più a buon mercato di vari prodotti agricoli tropicali (come l'indaco fino ad allora indispensabile per l'industria dei tessuti). Inoltre l'India non poteva essere un importante acquirente dei macchinari di nuova realizzazione e, quanto ai prodotti tradizionali, l'Inghilterra, a causa dei suoi prezzi scarsamente competitivi, perdeva terreno di fronte alla concorrenza giapponese.

Infine il costo dell'esercito indiano era divenuto esorbitante al punto che *“nel 1939, per la prima volta nella storia, l'Inghilterra fu costretta a pagare una somma assai vicina al prezzo di mercato per la sua ‘caserma inglese nei mari orientali”* (Torri, 2000, pag. 513).

L'Inghilterra, tuttavia, alla fine della prima guerra mondiale, non solo non si ritirò dalle sue colonie, ma, inglobata gran parte dei possedimenti turchi e tedeschi, allargò ulteriormente il suo impero, che conservò e difese fino alla fine della seconda guerra mondiale, malgrado la crescita abnorme dell'indebitamento pubblico. Solo la vittoria elettorale del Labour Party alla fine della guerra consentì di risolvere la questione. I Conservatori, per parte loro, alla vigilia della proclamazione dell'indipendenza dell'India, erano disposti ancora a mantenere un controllo della colonia: *“ la decisione di stabilire un limite di tempo dopo il quale l'India sarebbe stata consegnata alle autorità indiane, qualunque esse fossero state, incontrò una forte opposizione da parte dei conservatori”* (Attlee, 1955, pag.251).

Una delle cause dell'alto costo dell'India come colonia derivava dalla resistenza dei gruppi britannici in India, ed in particolare dalla dirigenza amministrativa britannica, alla svalutazione della rupia, moneta con cui si pagavano gli stipendi e le forniture governative e da cui derivavano, cambiate in sterline, le rimesse inviate in patria, sotto forma di rette per farvi studiare i figli, pensioni e risparmi ecc. (Torri, 1975, pag. 18).

Al vertice dell'Amministrazione anglo-indiana, subito dopo il Viceré ed i governatori di Bombay e di Madras, c'era "Il Covenanted ICS, formato da un numero di funzionari oscillante tra i novecento e i mille, depositario di un potere amplissimo" e poi: piantatori, grandi commercianti, industriali. Quasi tutto il settore imprenditoriale (a parte la zona di Bombay) era nelle mani dei Britannici, con il monopolio del capitale finanziario, come del traffico con l'estero, oltre tutto essendo fondata l'industria sostanzialmente sulle commesse governative (Torri, 1975, pagg 18 e 24).

L'apparato amministrativo intermedio, invece, era largamente formato da Indiani. Come nota Attlee "Il processo di indianizzazione si iniziò dopo il rapporto della commissione Lee, poco prima della prima guerra mondiale, che aveva notato che l'elemento inglese nei vari servizi era in costante declino" (Attlee, pag. 249).

Si trattava in realtà d'un fenomeno di più vecchia data. L'India forniva, oltre che leve di impiegati di modesto livello, dirigenti di altissimo grado. Al vertice dell'apparato intermedio v'era il sistema giudiziario in cui gli Indiani erano largamente presenti sia come avvocati che come giudici (anche per poter penetrare nell'intricata rete dei rapporti giuridici locali) fin dal tempo della Compagnia delle Indie, ma soprattutto dopo l'assunzione diretta dell'amministrazione da parte della Corona. Questi alti funzionari erano secondi soltanto al Covenanted ICS, cioè alla massima dirigenza, dopo il Viceré e i Governatori, e, talora, erano in posizione sovraordinata a magistrati inglesi, anche se apposite norme sottraevano gli Europei ai giudici indiani.

E' da questi ambienti di alti burocrati, distinti dalla massa del popolo indiano per censo e per casta (si trattava per lo più di brahmani), che provenivano i membri del Congresso Indiano. Questi si erano illusi, fin dal 1880, prima quindi della fondazione del partito nel 1885-1886, che l'India avrebbe acquisito, naturalmente ed in tempi brevi, lo stato di 'dominion', come il Canada e l'Australia, e che il potere sarebbe stato loro consegnato quali fedeli servitori della Corona e naturali signori del paese.

Questa convinzione derivava dalla lettura e dalla frequentazione di personalità liberali inglesi in India ed era stata alimentata, in buonissima fede, dal liberale lord Ripon, Viceré dall'aprile del 1880. I suoi progetti di legge erano palesemente intesi a creare istituzioni di governo locale in cui fossero coinvolti gli Indiani in vista di "un più completo sistema di autogoverno" (Borsa, p.38) Ciò che determinò tuttavia quasi una generale rivolta degli Europei in India, nei confronti del Viceré, fu in particolare il progetto di legge del 1883, volto ad eliminare ogni discriminazione giudiziale su base razziale. Fu questo a suscitare la reazione violentissima, della comunità 'tory' degli uomini d'affari britannici, che arrivò a minacciare la secessione dell'India (white mutiny) e la proclamazione di una repubblica anglo-indiana.

Ripon, isolato, si piegò al compromesso "per cui l'imputato, se europeo, poteva chiedere di essere giudicato non da un giudice, ma da una giuria, che doveva essere composta, almeno per metà da Inglesi e che, nella prassi, aveva sempre una netta maggioranza di giurati britannici"; "quella che indubbiamente fu l'insufficienza maggiore da parte della magistratura anglo-indiana nella sua opera di distribuzione di un'uguale giustizia fra gruppi disuguali fu l'incapacità di infliggere pene adeguate anche in uno solo dei numerosi casi che videro il giudizio di Europei accusati di assassinio nei confronti di Indiani" (Torri, 1975, pagg 37-38).

Nella vita quotidiana era quasi impossibile ad Inglesi e a Indiani frequentarsi pubblicamente. Talvolta il pregiudizio razziale si intrecciava con quello castale: le truppe indigene venivano reclutate in base a categorie predisposte, che individuavano le «razze marziali».

“Le razze marziali vennero incoraggiate a ritenersi le beniamine dell’impero ed anche il reclutamento dei singoli fu diretto a determinate classi sociali ad esclusione di altre nell’ambito della medesima ‘razza marziale’: la recluta ideale era il contadino benestante con ‘le idee giuste’. Coloro che erano destinati a diventare non soldati combattenti, ma portatori ed ausiliari non combattenti erano reclutati fra le basse caste o fra i fuori casta.” (Torri, 1975, pagg. 28-29).

Intervenivano qui diversi fattori: alcuni politici, per cui erano escluse le caste troppo elevate come quelle dei brahmani, che tanti problemi potevano creare con le loro preoccupazioni di contaminazione, oppure erano escluse caste ed etnie troppo fiere, come i mahratti, ma la considerazione del livello di casta aveva il suo ruolo persino negli aspetti più modesti del regolamento militare. Agli attendenti indigeni degli ufficiali, per esempio, non era permesso giocare in squadre di hockey che comprendessero soldati di casta inferiore. Più in generale: razzismo e conservatorismo politico si intrecciavano strettamente fino a raggiungere il livello istituzionale: *“Il complesso dei piantatori, banchieri, mercanti ed industriali europei in India formava un gruppo caratterizzato da forti sentimenti razzisti ed abituato a considerare il paese in cui viveva semplicemente come un campo di sfruttamento ed un mezzo di profitto. Dalle camere di commercio in cui essi erano organizzati veniva tratto un terzo del consiglio legislativo imperiale”* (Torri, 1975 pag. 25). *E questo malgrado l’ostentato disprezzo dei membri del Covenanted ICS, che si percepiva come la vera casta nobiliare dell’India, nei confronti dei piantatori* (M. Torri, 1975, pag. 39, nota 9).

Il peso del pregiudizio razziale pesava finanche sui Viceré nelle scelte dei magistrati indiani da cooptare in seno alla direzione della colonia: *“A proposito dell’onnipresente razzismo degli Inglesi in India a qualsiasi gruppo sociale essi appartenessero, vale la pena di ricordare l’episodio della scelta del primo membro indiano del consiglio esecutivo imperiale. Vi erano due possibili candidati Ashutosh Mookerjee, cancelliere dell’Università di Calcutta e giudice dell’Alta Corte e S.P. Sinha, procuratore generale del Bengala. Nel raccomandare la nomina del Sinha - che venne accolta- il viceré, lord Minto, scrisse (9 novembre 1908) al segretario di stato, lord Morley:- “Per favore, non considerarmi di mentalità terribilmente ristretta! Ma Sinha é comparativamente bianco, mentre Mookerjee é nero come il mio cappello e l’opposizione (alla nomina di un indiano nel consiglio esecutivo) negli ambienti ufficiali (e cioè nell’ICS) non trascurerebbe neppure delle semplici sfumature di colore”* (Torri, 1975, pag. 44, nota 62).

I DIRITTI SULLA TERRA E LE CASTE

In un paese come l’India, in cui la popolazione rurale superava allora largamente il 90% del totale (ancor oggi raggiunge il 70% rispetto al 2 o 3% dell’Europa e dell’America), il villaggio costituiva, e lo costituiva da sempre, la cellula-base di tutta la società. Il villaggio indiano, quanto meno quello posto nella pianura settentrionale, maggiormente coinvolta nei massacri del 1947-1948, sorgeva al centro di un circondario di terra fertile, dove spesso erano situate le abitazioni e la coltura degli orti. Nella prima fascia esterna si coltivavano i cereali e così nella seconda, meno fertile. La terza fascia esterna poteva contenere zone interessanti per esser il letto prosciugato d’un fiume o d’uno stagno. Infine poteva esserci una quarta fascia, che non era coltivata, ma che serviva ad isolare il villaggio dai vicini.

“La disposizione anulare della divisione in zone, le consuetudini dell’utilizzo della terra, il legame sentimentale degli abitanti del villaggio alle differenti zone ed anche alcuni documenti testimoniano che il prototipo della struttura anulare consisteva in una duplice fascia concentrica e cioè in un settore di terra cintata e la sua periferia” (Farinelli, pagg. 89 e seg.). Sul villaggio dominavano alcune famiglie, che ne assicuravano di fatto il governo, l’amministrazione della giustizia locale per consuetudine atavica e non per disposizione governativa. Il prodotto dei campi veniva distribuito per quote ai componenti dei villaggi e non interessava soltanto contadini e possidenti, ma anche altre categorie di paesani, come i brahmani che compivano i loro calcoli astrologici, relativi ai tempi propizi alle colture, il sarto, il vasaio, il macellaio. Per questo il villaggio appariva, nel suo isolamento, nella sua autonomia e nel suo persistere nel tempo al di sotto del succedersi dei potentati, come una realtà eterna, la vera anima dell’India.

“Il confine di villaggio ha giocato un ruolo importante nella vita rurale indiana. Tuttora, in occasione di una particolare cerimonia, non é concesso ad estranei di entrare nel villaggio” (Farinelli, ib.). Ciò aveva portato diversi studiosi, anche recenti, ad esagerarne le caratteristiche e a idealizzarlo come realtà anarchica ed egualitaria.

Il tratto distintivo in maggior contrasto con una concezione egualitaria del villaggio indiano era ed in gran parte lo é tuttora, la struttura castale, che caratterizza tutta la cultura indiana, ma che trova nel mondo rurale il suo fulcro più attivo e resistente.

«Casta», parola di origine portoghese, traduce due distinti termini sanscriti: varna e jati. Varna é il colore: colore della pelle, ma anche colori emblematici degli abiti, indicativi del rango. Varna é il termine più antico e designa le tre caste superiori (Gandhi apparteneva alla più bassa delle caste superiori): gli appartenenti a quelle caste possono essere designati come “dvija”, cioè “nati due volte”, perché possono ricevere, dopo adeguata istruzione religiosa, un sacramento che comporta l’investitura del “sacro filo sacrificale” (lo yajno- pavita), che viene portato a tracolla e che non si sa più a che cosa serva se non a creare problemi quando si va al gabinetto. Solo queste tre classi superiori possono cingere questa sacra tracolla e per loro soltanto sono stati concepiti i sacri Veda. Ai sudra (cioè alla quasi totalità degli Indiani), che recitano i Veda, dovrebbe essere mozzata la lingua, secondo il venerando disposto dell’antico codice delle Leggi di Manu. Per altro i Veda ed i loro sacrifici elaborati (uno dei quali era, addirittura, il purushameda, cioè un sacrificio umano: quello, per intenderci, cui accenna Pasolini, nel suo aspetto più crudo, all’inizio del film ‘Medea’) sono del tutto passati di moda da molti secoli.

Assai più usato, nell’uso corrente, é l’altro termine: jati, la stirpe, che riguarda invece tutte le caste, non solo quelle vediche, ma anche, e soprattutto, quelle dei sudra, che rappresentano ovviamente la stragrande maggioranza del popolo indiano.

Sono le jati gruppi endogami di famiglie, per altro spesso suddivisi ulteriormente in sottocaste, destinate a svolgere le stesse funzioni o mestieri e che si dispongono gerarchicamente, secondo un certo comportamento rituale, rispetto alle altre caste.

“La gerarchia delle caste si manifesta specialmente (ma non sempre) per il fatto che le caste inferiori accettano cibo dalle mani delle caste superiori, ma non inversamente”. (Bettlheim, pag. 74). Questa faccenda del cibo era una cosa seria, avendo a che fare con il timore della contaminazione: i brahmani non possono, almeno in teoria, essere serviti se non da altri brahmani. Per questo c’era sempre una scorta di brahmani poveri, che andavano a servizio da brahmani ricchi: le caste non sono necessariamente un ordinamento sociale di tipo economico. Accade tuttora che ci sia contrasto fra brahmani poveri e intoccabili ricchi (per quanto in genere gli intoccabili siano dei

poveri diavoli), come un tempo in Europa poteva esserci contrasto tra nobili poveri e borghesi ricchi o contadini, che, comunque, avevano da mangiare.

Non sempre la casta é chiaramente individuata. Nel Panjab, per esempio, i Jat vanno dicendo, da alcuni secoli, di essere kshatrya, cioè guerrieri nobili (kshatra= satra = satrapo), ma non tutti ci credono, anche se non é sempre igienico contraddirli. *“Il panchayat (il consiglio tradizionale dei cinque) di casta non dispone di alcun mezzo legale per fare applicare le sue decisioni, ma, nelle campagne, il peso dell’opinione pubblica é in linea di massima abbastanza forte perché i membri di una casta obbediscano alle ingiunzioni del rispettivo pancayat”* (Bettlheim, ib.).

“E’ necessario sottolineare che in primo luogo l’assenza (o la scarsa presenza di un’economia monetaria) spiega lo stretto legame constatato di fatto fra il mestiere effettivo di un individuo e quello che corrisponde alla sua casta. Cambiamenti di mestiere se ne sono sempre verificati, ma finché sussiste il sistema tradizionale delle prestazioni e delle controprestazioni, é in pratica molto difficile, che un individuo cambi mestiere” (Bettlheim, pag. 76). E’ da notare che Bettlheim rileva la mancanza di un’economia monetaria nella vita rurale indiana nel 1965, dopo quasi vent’anni di in dipendenza e di sforzi per allargare le possibilità di credito bancario all’agricoltura. Si può quindi riflettere su quanto fossero sui generis i rapporti agrari e lo stesso concetto di «proprietà privata» nel periodo antecedente.

Nel villaggio il macellaio e la sua famiglia, appartenenti ad una casta diversa da quella del contadino e del sarto, avevano diritto ad una certa quota di prodotti della terra in ragione della loro collocazione sociale. Il macellaio era un essere impuro, (spesso un mussulmano) perché uccisore di animali, ma non troppo impuro perché altrimenti nessuno avrebbe mangiato carne (gli Indiani, contrariamente a quanto si pensa, in genere non sono vegetariani). In ragione di ciò la sua abitazione doveva essere discosta, ma non troppo, da quella delle caste superiori. Invece i lavandai, impuri per definizione, perché hanno a che fare con la sporcizia, devono stare ancora più lontani.

Così il villaggio indiano, pur nella sua piccolezza, aveva i suoi quartieri se parati ed i suoi abitanti vivevano insieme, ma più lontani e divisi socialmente di quanto non sembrasse. Per altro la casta dominante d’un villaggio, quella dei possidenti locali, non era necessariamente composta da brahmani ed anzi generalmente era composta da sudra, cioè da quelli che un tempo erano considerati servi. Il brahmano, che per esigenze rituali non doveva coltivare la terra, era o grande proprietario o dipendeva dai membri della casta dominante per godere di una parte dei frutti della terra.

Neppure gli appartenenti alle altre religioni sfuggivano a questo sistema: la loro religione era un elemento che, solo a volte, consentiva di individuare la casta. Per questo oggi molti poveri o etnie discriminate si fanno cristiani, ma questo spesso non é sufficiente. Nel Kashmir solo una élite ridottissima di proprietari terrieri, come i Nehru, era indù: la massa del popolo era mussulmana. Qualcosa del genere si era verificata nel Bengala orientale: chi mai si sarebbe preoccupato, nel passato, di sapere quale religione seguivano le caste inferiori? Così, quando il popolo cominciò a contare qualcosa, certe élites si ritrovarono come straniere in casa loro.

D’altronde la mentalità di casta é contagiosa: i jainisti che non ammettono la casta, si suddividono all’interno della loro stessa comunità in caste e così i Mussulmani e i Sikh. Questi ultimi, specialmente nel Panjab, dove erano in minoranza, rispetto ai Mussulmani, avevano negli Indù degli alleati: in parte per calcolo (il nemico del mio nemico é mio amico), ma anche perché, di fatto e per origine, appartenevano alla medesima casta: quella dei Jat. Insieme, Jat indù e Sikh, erano in grado di ridurre di molto la preponderanza mussulmana nella regione.

La divisione in caste configura l'India come realtà «a scacchiera» e impedisce, di fatto, la formazione di uno spirito e di una cultura nazionali e unitari frazionando anche la realtà regionale. Quando una famiglia emigra conserva i legami originari di casta, ma anche riti, lingua ecc. Può accadere così che la casta dominante di una regione sia diversa dal resto della popolazione autoctona fino al punto di poterle imporre la propria lingua. Per esempio: la provincia di Bombay é abitata in prevalenza da Mahratti, che hanno lingua e regole castali diverse dalle minoranze dominanti gujarati e parsi.

L'isolamento del villaggio e la relativa distribuzione della terra e dei diritti su di essa ha contribuito presumibilmente ad analoga configurazione del potere politico. Il controllo dei principi indiani sul territorio generalmente non era molto esteso. La civiltà indiana non ha prodotto una complessa burocrazia, come quella cinese, ed il potere dei rajah si estendeva, per lo più, fin dove poteva arrivare il loro dominio personale diretto. Se il principe indiano intendeva estendere il suo potere oltre la meta che, in un giorno, potevano raggiungere i suoi elefanti da guerra, doveva appoggiarsi alla fedeltà di vassalli anch'essi investiti di un potere principesco largamente autonomo. Persino all'interno della sua cerchia il rajah doveva affiancare a sé uno o più collaboratori: un figlio, un genero. Di fatto gli imperi indù, anche i più estesi e gloriosi, come quello di Ashoka il Grande, che nel III a.C. riunificò quasi tutta l'India, non durarono oltre la persona del fondatore. Da ciò individualismo sfrenato, incapacità di darsi regole, di coordinare le modalità di gestione, che caratterizzarono sempre gli Indù, tanto che Forster nel suo romanzo *Passaggio in India*, dice scherzosamente (ma non tanto) che gli Indiani sono, in grande, ciò che gli Italiani sono in piccolo.

I Moghul, specialmente Akbar, tentarono di estendere e di rendere più penetrante il loro dominio sull'India (essenzialmente l'India Settentrionale), nominando dei 'beneficiari' (i zamindar o jagirdar), che controllassero un certo numero di villaggi e rispondessero al Padishàh, cioè all'Imperatore, per quanto riguardava l'esazione delle tasse e la leva militare. La categoria degli zamindar era, nei fatti, assai eterogenea, come anche il loro potere effettivo. Alcuni erano ufficiali turco-afghani o iranici, oppure erano rajah, o principi indù di livello quasi regale, come i Tagore, o 'beneficiari' di feudi come i Nehru. Tuttavia persino Akbar, alla fine del suo regno, dovette rendersi conto che non era possibile ottenere un controllo dell'India, oltre un certo limite, senza rischi.

Aurangzeb, suo discendente, estese l'impero verso il meridione con grande sforzo militare all'esterno e grande impegno repressivo all'interno, ma nel XVIII secolo, quando la presenza inglese divenne rilevante, i Moghul controllavano a mala pena il territorio intorno a Delhi.

Gli Inglesi della Compagnia delle Indie provarono a controllare i villaggi di rettamente attraverso l'esercito per ottenere l'esazione delle imposte. Consapevoli infine dell'inerzia degli sforzi decisero di servirsi di mediatori, trasformando l'istituto degli zamindar, che, da signorotti esattori d'imposte, divennero, di punto in bianco, proprietari della terra dei villaggi, che controllavano.

Gli zamindar, in quanto proprietari, erano tenuti al pagamento dell'imposta fondiaria ed in moneta sonante e potevano perciò scacciare i contadini dalla terra, come affittuari morosi (cosa che sotto i Moghul non poteva succedere). A loro volta gli zamindar rispondevano, quali proprietari fondiari, del mancato pagamento dell'imposta e la terra poteva esser loro requisita ed affidata ad altri. Questo portò ad un ribaltamento dei ruoli nel mondo rurale e del potere.

In breve la proprietà fondiaria ed il potere connesso si trovò concentrato nelle mani di quanti erano in grado, non solo di esigere il pagamento con le buone e con le cattive, ma anche di commercializzare la rendita agraria estorta. Perciò una parte notevole della proprietà fondiaria fu ricomposta da caste di usurai, e comunque di affaristi, che erano in grado di servirsi anche di veri e

propri eserciti privati, come tuttora nel nord-est, oppure di vecchi zamindar “detronizzati” e passati al loro servizio.

Altre volte i proprietari, come nel Panjab, erano anche ufficiali o sottufficiali dell’esercito anglo-indiano e beneficiari di privilegi fiscali da parte del governo inglese. Nel caso di più illustri casate, come quelle dei Nehru e dei Tagore, si trattava di famiglie che avevano saputo trovare, tra i loro membri, oltre che l’ingegno artistico e speculativo, quello adatto a concludere, con una certa disinvoltura, vantaggiosi affari, magari a scapito dell’ortodossia. Per altro un terzo dell’India, pari a circa un quarto della popolazione, rimase governato direttamente da principi, sia pure strettamente controllati dall’Amministrazione britannica.

La divisione in caste determinava una profonda differenziazione della morale e dell’orientamento spirituale: ciò che era lecito per una casta era proibito ed impuro per un’altra. E’ ben vero che l’asceta poteva accedere ad una più alta visione della vita, ma la sua condizione di religioso lo poneva al di fuori delle caste e, quindi, al di fuori della società e dei suoi doveri. Ciò comportava una singolare divaricazione della morale religiosa: finché l’uomo era nel mondo operava secondo le regole del mondo e della sua casta. Quando rinunciava al mondo il suo sforzo era diretto alla realizzazione dell’assoluto, senza interessi mondani quali che fossero, anche elevatissimi. L’asceta era dotato di una forza magica alla quale l’uomo mondano si rivolgeva, ma il suo impiego poteva significare un suo scadimento a livello secolare quale appunto di mago. Nella letteratura drammatica e poetica gli asceti sono immancabilmente dei maghi malefici. La credenza nella reincarnazione, nella maturazione di meriti e demeriti di esistenze passate induceva inoltre a ritenere, o a sentire, certe caste inferiori composte da persone più simili ad animali che ad esseri umani. A parte ciò nel pensiero e nella letteratura indiana, salvo casi del tutto eccezionali, i grandi pensatori e letterati, sia in campo squisitamente filosofico, che in quello mondano, sono quasi sempre stati brahmani, raramente kshatrya, mai vaisya e delle caste inferiori, persino nelle religioni, come il buddhismo, che negavano o limitavano il peso della casta.

Ciò contribuì a determinare diversi atteggiamenti e propensioni nei confronti della cultura e del vivere civile a seconda delle caste e delle religioni. Nota ad esempio Michelguglielmo Torri, nella sua Storia dell’India, che i mercanti islamici, raggiunto un certo livello di ricchezza, tendevano ad emulare i principi nello splendore del train de vie. I mercanti indù invece restavano, pur ricchissimi, nel grezzo livello di vita connaturato alla loro mentalità di casta inferiore. Il risultato era perciò che la classe economica dominante era per lo più composta da famiglie profondamente estranee ad ogni valore culturale elevato, mentre la cultura era appannaggio di altre famiglie, quelle brahmane, che non potevano avere rapporti al di fuori del proprio ambiente senza correre gravi rischi di contaminazione.

I MUSSULMANI E GLI INDU’

Prima della partizione i Mussulmani rappresentavano circa il 25% dell’intera popolazione (ora ne rappresentano l’11%). All’interno degli alti gradi della burocrazia i Mussulmani erano presenti, ma in misura inferiore alla loro consistenza in percentuale rispetto alla popolazione. Invece gli stessi erano presenti nell’esercito in misura più che proporzionale: rappresentavano infatti il 35% del

totale e provenivano generalmente dal Panjab, dove erano contadini benestanti. Dalla stessa provincia provenivano sottufficiali e ufficiali dell'esercito anglo-indiano d'altre religioni, come i Sikh, che erano anch'essi, per lo più, contadini benestanti, come i mussulmani, ma erano minoranza.

Vari motivi sono stati avanzati a spiegazione della debole presenza mussulmana nella burocrazia: la diffidenza degli Inglesi dopo l'episodio della mutiny nel 1857-1858 (quando i sipahi ribelli tentarono di rimettere sul trono l'ultimo Moghul); l'emarginazione delle élites dotte, quando si eliminò l'uso del persiano, un tempo impiegato nei documenti ufficiali ai tempi della Compagnia delle Indie; l'orgoglioso autoescludersi degli ulama dai nuovi metodi educativi importati dalla cultura occidentale.

“Non si può prescindere dal ricordare la disparità nella distribuzione della popolazione mussulmana, nelle provincie dell'India britannica negli ultimi due decenni del XIX secolo. Soltanto nel Panjab i mussulmani erano in maggioranza, (ci si riferisce, evidentemente, alle province-chiave dal punto di vista economico, giacché i Mussulmani erano in netta maggioranza anche nel Sind, nel Beluchistan e nel Kashmir) anche se all'interno delle Presidencies del Bengala e di Bombay essi costituivano la maggioranza dei distretti orientali, mentre altrove non si trovavano che esigue minoranze. Lingua, casta e collocazione socio economica dividevano i mussulmani, non meno degli Indù, mentre, a livello dottrinale, esistevano distinzioni tra sunniti, sciiti, o aderenti a sette scismatiche” (Borsa, pag. 156).

Solo una minima parte dei Mussulmani indiani discendeva dagli antichi conquistatori dell'India: la maggior parte di loro, come i Bengalesi, erano di bassa casta ed avevano conservato il livello sociale, che, probabilmente avevano anche prima della conversione.

Lo sforzo dei riformatori mussulmani intesi a svecchiare la cultura islamica convenzionale, ad accettare i criteri occidentali e competere così con i più disinvolti, 'laici', concorrenti Indù, aveva incontrato l'opposizione dei tradizionalisti. *“Sia o non sia Syed Ahmad (un modernizzatore mussulmano della seconda metà dell'800) una persona sinceramente interessata al bene dell'Islam, associarsi a lui sarebbe a lungo termine pernicioso per i mussulmani e per l'Islam. Egli somministra un dolce veleno che è fatale: Perciò non unitevi a lui. Unitevi agli indù. Se tuttavia l'associazione con gli indù potesse con durre a commettere atti contrari alla sharia o potesse essere causa di degradazione e umiliazione per i mussulmani o anche contribuire al progresso degli indù, allora si deve considerare espressamente proibita”* (Borsa, pag. 160).

Peraltro lo stesso riformatore Sayed Ahmed Khan - orgoglioso rappresentante della élite mussulmana legata ai mughal-ashraf - mai avrebbe potuto dimenticare che i suoi antenati avevano governato quella parte dell'India per cinque secoli, né rassegnarsi ad una posizione di insignificanza per i Mussulmani.

Oltre che da rilevanti interessi economici il mondo indo-mussulmano era animato dal ricordo della passata grandezza, che infiammava la mente dei giovani e degli intellettuali. Così scriveva il maggior poeta indo-mussulmano del XX secolo, Iqbal: *“Rapida tu sei passata, o stella stellante dell'Alba! /Forse te ne sei andata sdegnata del nostro dormire:/*

io per ignavia ignara ho perduto la strada,/tu sei venuta desta e desta lungi n'andasti.”

(dal Payàm Mashriq ovvero “Messaggio d'Oriente”, pubblicato nel 1923 in persiano, quartina VI; Iqbal”, 1956)

Iqbal scriveva qui in persiano, nella lingua dotta della corte Moghul. Le poesie di Iqbal parlavano al cuore ed alla fantasia dei giovani, ma non erano rivolte a tutti gli Indiani, bensì soltanto ai Mussulmani, a tutti i Mussulmani (compatibilmente, s'intende, alla capacità di parlare o leggere il persiano), di cui egli cercava l'ideale unità.

“Non siamo Afghani noi, non Tartari o Turchi/ nati siam d’Un giardino, d’Un solo ramo i germogli/ Distinguer colori e profumi é colpa grave per noi, /ché noi tutti unica e sola allevò Primavera (ib. quartina XX)

La stessa fierezza e passione non animava gli Indù. Tanto fremente, tanto orgoglioso era il canto di Iqbal, altrettanto svagato appariva quello del bengalese indù Tagore: *Potete sorridere amici, ma inseguo/ questa visione che mi elude./ Corro per valli e per colline,/vago per paesi senza nome, perché/ vado a caccia del cervo dorato...”* (Tagore, *The Gardener*, LXIXI, scritto in bengali originariamente e, poi, volto e rielaborato in inglese; trad.ital. 1971). In realtà molti Indiani, anche di elevata condizione sociale, a differenza dei Mussulmani, dubitavano o addirittura ignoravano il valore della loro cultura tradizionale. *“E’ un fatto –che probabilmente pochi conoscono in Europa - che il dominio mussulmano in India, durato per tanti secoli, aveva quasi convinto gli Indiani stessi del contrario di quello che l’Europa andava riscoprendo* Gli Indiani più illuminati non erano che tepidamente interessati all’indipendenza: *”Altro dato di fatto: la sua diffidenza (di Tagore) e non approvazione per il programma rivoluzionario -seppur non violento- di Gandhi e questo non tanto per simpatia particolare verso gli Inglesi (che pure Tagore considera i migliori fra gli Europei e utili all’India), ma per un istintivo disgusto per quella rottura di una serenità interiore, per quella agitazione ‘fanatica’, per quel pericolo di idolatria di una patria, quasi deificata. ...”* (Bausani, *Introd. alle poesie di Tagore* pagg. 14 e 11).

COME GANDHI FACEVA POLITICA

L’ahimsa, la non violenza non é mai stata in India un metodo di lotta politica, ma una pratica monacale, come la castità e la povertà ed aveva originariamente, quale obiettivo, la realizzazione di una condizione di «assolutezza» (absolutus = ‘sciolto da’), lo scioglimento, cioè dai vincoli cosmici, compresi dunque quelli sociali. L’uso dell’ahimsa come strumento di lotta e di mobilitazione delle masse é in parte notevole dovuto a Gandhi. Fino al ritorno in India di quest’ultimo, il Partito del Congresso era stato un’associazione di notabili (addirittura alla sua fondazione intervennero alcuni principi, finché gli Inglesi non palesarono il loro malumore), alcuni un po’ agitati, altri più moderati, ma tutti egualmente distanti dalla massa del popolo comune, cioè del contadiname.

La decisa e brutale reazione britannica, alla fine della prima guerra mondiale, palesò l’isolamento della classe politica di notabili indiani, che componeva il Partito del Congresso. *“Un’azione riuscita, dal punto di vista nazionale, non sembrava affatto facile, ma io - racconta Nehru - sentivo che tanto l’onore individuale quanto quello nazionale richiedevano un atteggiamento più aggressivo nei confronti dei dominatori stranieri: mio padre stesso (Motilal Nehru, avvocato e poi giudice, importantissima figura di moderato del Congresso) era insoddisfatto della filosofia dei moderati e dentro di lui si svolgeva un conflitto mentale. Era troppo testardo ed ostinato per*

passare da una posizione all'altra, finché non fosse stato assolutamente persuaso che non vi era altra via da scegliere. Ogni passo innanzi voleva dire per lui una lotta interiore dura ed intensa e quando aveva scelto, dopo aver lottato con una parte di se stesso, era deciso a non tornare più indietro. Tale decisione non era stata presa in un eccesso di entusiasmo, ma era il frutto di una convinzione intellettuale e, ciò fatto, il suo orgoglio gli impediva di tornare sui suoi passi. Il mutamento esterno nel suo atteggiamento politico si verificò nel periodo in cui si ebbe l'internamento della signora Besant e da allora in poi, passo dopo passo, egli andò innanzi, lasciando dietro i suoi anziani colleghi moderati, finché i tragici avvenimenti del 1919 nel Punjab (ad Amritsar truppe gurkha, per ordine del generale Dyer, mitragliarono una folla di manifestanti indiani tra cui donne e bambini) lo indussero a rompere i ponti con la sua vecchia vita e la sua professione ed a schierarsi con il nuovo movimento che era stato iniziato da Gandhiji”(Nehru, , pag. 44-45).

In realtà, proprio a causa della diversa percezione degli avvenimenti, in ragione delle differenze di casta, l'esecrazione per il massacro non fu così immediato per i notabili del partito del Congresso, ma seguì alla consapevolezza della loro emarginazione politica per effetto di mirate riforme elettorali dell'amministrazione inglese. *“Costoro (i notabili del Congresso) avevano deciso di sfidare il Raj britannico in quanto le riforme Montagu non solo erano tali da trasferir loro solo una limitata quota del potere da essi agognato, ma, oltre tutto, erano così congegnate da tagliar fuori alcuni dei più potenti fra questi bosses locali- in particolare Motilal Nehru e Lala Lajapat Rai”(Torri, 1975, pag. 362).*

Il successo determinò l'ascesa di Gandhi alla direzione del Congresso 'convertendo' (ma soltanto sul piano squisitamente politico) alcuni potenti notabili del partito. *“Ci furono le elezioni che noi boicottammo - è ancora Jawarhalal Nehru che parla - elezioni panindiane, che comportavano alcune riforme che gli Inglesi avevano introdotto. Ebbene il boicottaggio riuscì in modo sorprendente. La gente non andò alle urne; fu una cosa molto difficile e risultò eletta gente sbagliata. Ma non aveva importanza, nessuno diede importanza a quello. Ma questo straordinario successo di Gandhi fece cambiare idee a gli altri leaders del Congresso, i quali videro la presa ch'egli aveva sul popolo indiano. Dopo questo la sua autorità sul Congresso fu assoluta” (Mende, pagg. 34-35).*

Peraltro Gandhi, quando lo riteneva opportuno, sapeva essere un politico anche troppo disinvolto. Consapevole della necessità di mobilitare i Mussulmani e di 'associarli' al Congresso, togliendo però possibilità di manovra agli elementi più retrivi, decise di appoggiare la protesta di alcuni giovani estremisti, che sostenevano il Sultano, il Califfato Turco, estromesso dagli Inglesi e poi dalla rivoluzione laica di Kemal Pasha.

“Proprio al principio, il nostro movimento era allineato con quello che era chiamato il Movimento Khalafat, o Khaliphate - è sempre Nehru a parlare - Gandhi, per esempio, non aveva alcuna profonda conoscenza di questo movimento, né era personalmente molto interessato ad esso. Ma poiché sentiva che era qualcosa che faceva muovere i mussulmani di qui (ma non i Mussulmani d'Arabia in lotta contro il dominio turco), e che essi lo ritenevano molto importante, considerava suo dovere sostenerlo; e pertanto sostenere gli elementi mussulmani più conservatori e più bigotti” (Mende, pag. 37).

Tuttavia l'elemento fondamentale della metodologia gandhiana era la ricerca di un comun denominatore che valesse però sempre come detonatore sociale capace di portar frutto politico. *“Egli aveva un suo modo di considerare una cosa e di concentrarsi in essa. Se l'intoccabilità sparisce, diceva, sparisce anche il sistema delle caste (e quindi si realizza l'unità del popolo*

indiano); perciò io mi concentro su quella. Non mancava di logica e vedemmo che tutti gli antichi riformatori, che avevano parlato di queste cose su un piano intellettuale, non avevano avuto alcun effetto sulle masse. Essi si erano semplicemente librati nell'aria, mentre quest'uomo muoveva le masse con grande potenza e creava immensi cambiamenti sociali. Perciò egli fece dell'intoccabilità l'unica cosa sulla quale puntare, il che in ultima analisi influì sull'intero sistema delle caste" (Mende, pag. 38). L'azione politica di Gandhi era tanto più rilevante se si considera che egli era, specialmente al principio della sua azione in India, negli anni '20, pressoché l'unico politico di professione a full time del suo partito, capace di una mole di lavoro impressionante. Al contrario gli altri membri del Congresso erano stati, fin dalla fondazione, generalmente dei professionisti, che avevano altri interessi ed occupazioni, oltre la politica e che si limitavano a riunirsi un paio di volte l'anno. Ovviamente questo non valeva per tutti, per Tilak, ad esempio, il capo della 'sinistra', ma la maggior parte dei Congressisti divennero 'uomini politici' di professione più tardi e sotto la guida di Gandhi.

Gandhi era anche attento, quando lo riteneva necessario, ad esercitare un accorto controllo sull'apparato del partito del Congresso. Uno dei suoi problemi era, ad esempio, quello di contenere le spinte più radicali della sinistra, rappresentate, negli anni '30, da figure come quella del giovane Nehru e di Subash Chandra Bose.

"Il suo piano pare sia stato di dividere la direzione della sinistra legando a sé Nehru. Perché scelse quest'ultimo e non Bose e si attenne con tanta tenacia e duttilità a questa scelta? La risposta va forse cercata nel giudizio dato da Gandhi sul personaggio Nehru. Quest'ultimo godeva di una grande influenza potenziale come figlio del vecchio leader Motilal, mentre Bose veniva dal Bengala, una regione sempre un po' al margine della vita nazionale. Inoltre Nehru era più trattabile" (Spear, 500-501). Gandhi operava in modo da isolare l'elemento, che egli voleva controllare, dalla sua base e renderlo dipendente dalle più alte istanze del partito: "Il suo metodo di far fronte all'aumento di forza della sinistra consisteva nel promuoverne i leaders a posizioni troppo alte perché bastasse l'appoggio dei loro sostenitori a mantenerveli e nel costringerli così a moderare la loro politica se non volevano screditarsi. Nehru fu eletto presidente del Congresso nel 1936 e rieletto nel 1937 passò attraverso l'esperienza di una rivolta di destra davanti alla quale cedette con più o meno grazia. Nel 1938 fu eletto Bose che però risultò un 'osso' assai più duro di Nehru." (Spear, pag. 501),

Va tuttavia notato, a proposito dell'attività di Gandhi quale organizzatore, che secondo Judith Brown (sto semplificando al massimo la sua tesi), Gandhi organizzò intorno a sé il consenso di un'amplissima rete di uomini politici influenti a livello locale (e numerosi soprattutto nelle zone al di fuori delle tre presidenze, politicamente quiescenti- come si ricorderà- prima della Grande Guerra) e fu grazie all'appoggio di costoro che il leader gujarati si impadronì del movimento nazionalista e, in particolare, del Congresso. *"Come si è visto la linea di analisi, da me proposta non è identica: dopo essersi creato una solida base di potere locale (il Gujarat e Bombay) Gandhi passò alla conquista di tutte le esistenti organizzazioni nazionaliste importanti a livello panindiano: fu grazie al controllo di queste, che egli ottenne l'appoggio dei bosses locali, piuttosto che il contrario" (Torri, 1975. pag. 361).*

Qualunque interpretazione si privilegi resta comunque che Gandhi, chiamato in causa dai notabili del Congresso, poté arrivare a controllare la leadership nazionale, perché referente di élites locali e, di converso, controllare queste ultime perché loro unico referente a livello nazionale. Tuttavia questo controllo non rimaneva stabile nel tempo, date le caratteristiche degli interessi locali, divisi come erano in caste e fazioni: *"I bosses locali seguirono Gandhi fino a che furono convinti che il tentativo da lui patrocinato potesse ottenere quanto era da loro desiderato e cioè la concessione di*

una più ampia quota di potere politico-amministrativo da parte degli Inglesi, e lo abbandonarono per seguire altre vie non appena giunsero alla conclusione che l'uso di altri mezzi di carattere costituzionale fosse più rispondente all'ottenimento dei loro fini"(Torri, 1975. 362).

Perciò il controllo di Gandhi sul partito del Congresso fu sempre discontinuo: eccezionalmente ampio nei periodi di crisi e sorprendentemente basso in altri periodi, quando i notabili potevano muoversi nell'elemento a loro più congeniale: il rapporto organico con le istituzioni.

Tutte le iniziative di Gandhi furono sempre, per quanto gli fu possibile, proiettate sui mass media. Non soltanto egli fu un giornalista assiduo e onnipresente nella stampa indiana, ma sempre curò di dar notizia delle sue lotte e delle sue idee ai giornali e mezzi di informazione occidentali, cercando di vincere ogni tentativo di congiura del silenzio.

"Fra i corrispondenti inglesi che boicottarono la riunione con un 'traditore', c'era sir Percival Phillips, ex americano e corrispondente del 'Daily Mail' di Londra. - Io qui ho da fare il mio lavoro- continuava a ripetermi.- Il 'Mail' é per la protezione degli interessi inglesi, come prima ed ultima cosa, ora e sempre. Non possiamo fare affari con quel furfante di Gandhi." Nondimeno, l'orgoglio giornalistico di Phillips ebbe la meglio sulla sua dignità di cavaliere del regno- "Non ho potuto resistere a dare un'occhiata al piccolo lebbroso - ammise - Mi sono seduto su una sedia fuori della porta e ho sentito ogni parola attraverso il vasistas." (Snow, pagg. 98-99).

Grandi giornalisti, come Edgar Snow e William Shirer, l'opera dei quali era seguita attentamente anche dal Presidente Roosevelt cooperarono a far sì che, pur nei momenti più duri e controversi, la parola e la figura di Gandhi non rimanessero in ombra.

Nello stesso periodo i monaci buddhisti birmani conducevano contro gli Inglesi una loro protesta non violenta, ma il mondo occidentale non ne seppe mai nulla, perché essi non furono in grado di collegarsi ai grandi organi di informazione occidentale.

LA RELIGIONE DI GANDHI

L'impegno politico di Gandhi aveva, com'è noto, un risvolto religioso. Un suo particolare ed importante aspetto era rappresentato dagli interventi nel dibattito interno all'India sull'Induismo stesso. Il secolo 19° aveva inaugurato nell'ambito dell'intelligentsia indiana (una realtà quindi estremamente ristretta, cittadina e, relativamente, anglofona se non necessariamente occidentalizzata) una riflessione intesa alla riforma ed alla riscoperta dell'Induismo.

Quest'impegno aveva portato alla fondazione di associazioni insieme culturali e religiose (la Brahma Samaj, ad esempio, animata prima dal nonno e poi dal padre del poeta Rabindranath Tagore, o altre quali l'Arya Samaj ecc.). Di per sé queste associazioni non avevano rilievo ed interesse immediatamente politico, ma avevano creato in ogni caso un ambiente (anzi pressoché l'unico ambiente) in cui persone colte potevano liberalmente incontrarsi, talvolta anche superando barriere di razza e di sesso, e formare così una 'pubblica opinione'.

L'impegno di Gandhi consistette nel sensibilizzare quest'opinione pubblica sui temi che gli erano più cari come quello del superamento delle caste e dell'intoccabilità, ma anche nell'individuare il fondamento dell'Induismo in un testo, che fosse paragonabile, per autorità e modalità d'approccio, al Vangelo. Questo doveva essere la Bhagavat Gita, per la completezza e la popolarità delle sue dottrine, per l'agilità della sua estensione, per la facilità dell'approccio individuale. In tal modo anche l'Induismo avrebbe avuto il suo Libro, una sua identità e coesione intercastale (la Bhagavat Gita è un testo egualmente caro alle caste più elevate come a quelle infime).

Gandhi riteneva di poter operare una distinzione tra Induismo puramente storico e superato ed uno vivente ed 'eterno', raccogliendo e divulgandone quegli aspetti finora *considerati* eccelsi, ma decisamente mistici e filosofici. *“Ci sono due aspetti dell'Induismo. Da un lato c'è l'Induismo storico con la sua intoccabilità, l'adorazione superstiziosa di cose inanimate, i sacrifici animali e così via. Dall'altro abbiamo l'Induismo della Gita, delle Upanishad e dello Yogasutra di Patanjali, che è l'acme di ahimsa e dell'unità di tutta la creazione, pura adorazione di un solo Dio, immanente, informe, imperituro. Il nostro popolo ha cercato di interpretare ahimsa, che per me è la gloria maggiore dell'Induismo, come se essa fosse destinata esclusivamente ai Sannyasi. Io non condivido questo punto di vista. Sono convinto che sia un modo di vivere che l'India deve mostrare al mondo”*(Gandhi, Harijan, 8 dicembre 1946, cit. in Gandhi, 1995, pag.20).

In una precedente dichiarazione Gandhi aveva scritto: *“Se mi chiedessero di definire il credo indù direi semplicemente: la ricerca della verità tramite mezzi non violenti. Un uomo può non credere in Dio e continuare a considerarsi un Indù. L'Induismo è la ricerca incessante della Verità”*(Gandhi, 24 aprile 1924, cit. in Gandhi 1995, p.19).

In tal modo l'Induismo poteva allinearsi con le prestigiose religioni monoteiste e, finanche, a lato del libero pensiero.

Il rapporto di Gandhi con l'induismo, anche nei suoi aspetti più elevati, era dunque complesso: devozione, da un lato, ma anche atteggiamento critico. *“Oggi la Gita non è solo la mia Bibbia o il mio Corano; è più di questo, è mia madre. Ho perso la madre terrena, quella che mi dette la nascita, molto tempo fa; però da quel momento questa madre eterna è stata sempre vicino a me al suo posto. Non è mai mutata, non mi è mai venuta meno. Quando sono in difficoltà o angosciato cerco rifugio nel suo seno...I Veda e gli Smriti non mi sono d'aiuto. Poi mi rivolgo alla Madre e dico:-Madre questi pandit mi hanno messo in una situazione delicata. Sciogli i miei dubbi-”*(Gandhi, Harijan, 24 agosto 1934, op. cit.pag. 118).

Ma in che senso era, per Gandhi, vero ciò che si trova scritto nella Gita? *“Il Krishna della Gita è la personificazione della perfezione e della retta conoscenza, ma è una figura immaginaria. Ciò non significa che Krishna, l'adorato del suo popolo, non sia mai vissuto. Però la perfezione è immaginata. Il concetto della perfetta incarnazione è stato aggiunto”*(Gandhi, Young India, 6 agosto 1931, in Gandhi, 1995, pag. 123).

Questo duplice atteggiamento riproduceva forme di critica razionalistica, derivate dall'Occidente, ma anche modi di approccio al Divino propri della tradizione indù.

Il momento conoscitivo (jnana) si accompagna a quello devozionale (bhakti). Nella jnana si ha esperienza dell'Essere (sat) e si tratta d'esperienza di verità (satya); nella bhakti, invece, la divinità si mostra al suo fedele nella forma a lui più congeniale, non importa se illusoria. Il devoto diventa bambino e di lui il Dio o la Dea si prende cura. Il movimento bhakta ha prodotto nei secoli una massa imponente di letteratura poetica, a volte altissima, proveniente generalmente, anche se non

sempre, dagli strati più bassi della società.

“Il nome del Signore ha pagato il riscatto/ per uomini delle caste più vili;/ perfino ne esultano i saggi antichi/ Gora, il vasaio e Rohidas il ciabattino/ Kabir il tessitore, Latiph il mussulmano/ e Sena il barbiere tutti diventarono servi di Vishnu.”

(Tukaram-Abhanga XVII secolo, trad. it. pag. 69).

Caratteristica del movimento bhakta è il sincretismo: l'Induismo vi si mescola con l'Islamismo ed, in tempi recenti, con il Cristianesimo. Non si tratta però di quella commistione, che si può rilevare, ad esempio, in certi culti Vudù, dove il richiamo al Cristianesimo resta un fatto prevalentemente superstizioso e magico. La riflessione bhakta, pur nella sua semplicità, è vera riflessione. Da essa è derivata, in figure come Kabir, una critica al mito, alla rappresentazione del Dio con aspetti troppo bassamente umani. Rama, grazie alla riflessione di Kabir e di altri, smette di essere l'eroe di un poema epico, preoccupato che la moglie non gli sia stata violata, ma diviene semplicemente Dio, altrimenti detto Allah, o in altro modo.

“Leggi, o kazi, leggi le tue preghiere!/ Sappi che possiedi una moschea con dieci porte: fa'/Dunque del tuo cuore una Mecca, del tuo corpo/Un calice di loto./Lascia che il Signore, il Supremo Creatore deponga il/Verbo sulle tue labbra. /Là, nel paese di cui ti parlo, non esistono inferni /O eccelsi empirei. /Là, Unico, indisputabile Sovrano è Rama, che è /Anche Rahim”. (Kabir, XV secolo, trad. di Laxman Prasad Mishra, Utet, pag. 354-355).

Sarà proprio il nome di Rama, che Gandhi, colpito a morte invocherà (he Ram). E tuttavia ciò che la ragione nega, l'immaginazione del devoto fa vivere, senza contraddizione, perché Iddio, con la sua grazia, provvederà alla salvezza del suo devoto e così all'Essere (sat) ed alla Verità (satya).

Non pare che Gandhi avesse la stessa ingenua fede dei bhakta nel miracoloso dispiegarsi della potenza divina sulla realtà naturale - Krishna è una figura immaginaria - ma aveva fede, forse altrettanto ingenua, nel miracolo che si poteva realizzare nell'animo umano di chiunque e nella società.

Gandhi si accostò anche al Cristianesimo. D'altronde gli umili si erano già impadroniti della figura di Cristo, assimilandolo a Krishna, cui anche assomiglia nel nome. Uno scrittore inglese contemporaneo, Paul Scott, racconta nel suo romanzo *“La Gemma della Corona”*, lo sconcerto di una missionaria quando si accorse che una bimba indù, a scuola, aveva colorato il volto di Gesù di blu, come è tradizione per Krishna.

Nel caso di Gandhi, che in realtà non era, quanto a nascita, un umile, il rapporto con Cristo era stato mediato da Tolstoj, con il quale, al tempo del Sud Africa, era stato in contatto epistolare. L'ultima lettera, che Gandhi ricevette da Tolstoj, conteneva questo passo, a mio parere, significativo: *“Quest'anno in primavera, all'esame di religione cristiana in uno degli istituti femminili di Mosca l'insegnante di religione e poi il prelado presente interrogavano le ragazze sui comandamenti e particolarmente sul sesto ('non uccidere': nel catechismo cattolico è il quinto comandamento). Dopo che esse avevano dato la risposta giusta a proposito del comandamento, il prelado di solito poneva ancora una domanda:- La Legge di Dio proibisce sempre e in tutti i casi di uccidere?- e le infelici ragazze, sviate dai loro superiori dovevano rispondere e rispondevano: -Non sempre: uccidere è permesso in guerra e come punizione dei delinquenti-. Ma quando ad una di queste povere ragazze (ciò che racconto non è invenzione), dopo la risposta, fu rivolta la stessa domanda: -E' sempre peccato uccidere?-, essa emozionata e rossa in viso, rispose con decisione: -*

Sempre-; e a tutti i sottili sofismi del prelado rispondeva con decisione”(Tolstoj a Gandhi, 20 settembre 1910 in Bori e Sofri, pag. 211). Un cuore giovane e semplice, ancora non infettato dalla pedagogia dello Stato e dei prelati, era in grado di afferrare la verità.

Tuttavia la ricerca di Dio era, in Gandhi, curiosamente mescolata a esperimenti di medicina empirica, di diete, di bizzarre pratiche, tali da lasciare sconcertati anche i suoi amici più cari. V'era in Gandhi, e non solo in lui, una difficoltà di accettazione della cultura occidentale anche, e forse soprattutto, in ciò che lo toccava nella vita quotidiana. Questo rifiuto, nel tempo, s'era fatto più severo, senza che potesse intervenire a mitigarlo l'approccio culturale e la consapevolezza della tradizione familiare e di casta come, ad esempio, in Tagore.

LA GUERRA, L'INDIPENDENZA E LA PARTIZIONE

Per un insieme di motivi, valutazioni, informazioni e semplici dicerie i membri del Congresso erano convinti che comunque fossero andate le cose gli Inglesi avrebbero lasciato l'India nel giro di cinque o sei anni. Ciò che ancora non sapevano e che divenne chiaro più tardi era che i Conservatori ed in particolar modo Churchill, non avevano intenzione di rinunciare all'India se non in un tempo indeterminato e, comunque, lasciandosi dietro un paese diviso, debole, quanto a potere centrale, in cui doveva permanere immutato la capacità decisionale britannica.

Per colmo il Viceré era un conservatore, flessibile “come una canna di fucile”, come scrive lo storico Spear. L'entrata in guerra dell'India fu annunciata dal Viceré, per altro a termini di legge, senza consultare o informare i rappresentanti indiani eletti nei consigli provinciali. Gandhi proclamò subito di voler assumere soltanto iniziative rigorosamente non violente con una rigidità inconsueta, tenendo conto che, viceversa, durante la prima guerra mondiale, egli aveva addirittura svolto un'opera intesa al reclutamento di soldati indiani, malgrado le sue idee pacifiste.

“Nella sua risoluzione del 14 settembre 1939, il comitato d'azione del Congresso espresse la propria simpatia per coloro che si opponevano all'aggressione nazista ed offrì la propria cooperazione nella guerra contro il nazismo. La cooperazione tuttavia doveva essere data «tra eguali e per reciproco consenso » in una causa considerata degna da entrambe le parti”(Nanda, pag. 435).

Il Viceré però rispose picche ed alle insistenze, seguendo le istruzioni del suo governo, propose un'Assemblea Costituente in un tempo indeterminato, dopo la guerra, rispettosa però dei diritti delle minoranze (cioè dei Mussulmani degli Europei e dei principi, che, come s'è detto, governavano un terzo dell'India).

Il Congresso, con il progredire delle vittorie tedesche nel 1940, tornò alla carica, prese le distanze da Gandhi e si volse alle istituzioni britanniche per trattare la loro collaborazione. “Il comitato d'azione, pur ritenendo che il Congresso debba continuare ad aderire strettamente al principio della non-violenza nella sua lotta per l'indipendenza...é pervenuto alla conclusione di non poter seguire Gandhi fino alle estreme conseguenze della sua dottrina, ma riconosce ch'egli dovrebbe rimanere libero di perseguire il suo grande ideale”(Nanda, pag. 438).

Di fronte all'ennesimo buco nell'acqua i Congressisti per protesta si dimisero da tutti i loro

incarichi pubblici, con grande gioia della Lega Mussulmana, e tornarono da Gandhi perché organizzasse per loro la protesta.

Il Viceré reagì con fermezza e nel maggio 1941 erano già in carcere circa ventimila resistenti. Jinnah, il leader dei Mussulmani, non aveva perso tempo e aveva pubblicato, fra l'altro, una serie di articoli, che erano comparsi anche sulla stampa britannica, suscitando l'interesse degli osservatori, a sostegno della 'nazione indo-islamica'.

Jinnah argomentava come in India le religioni avessero funzione e significato diverso che in Inghilterra. Esse non si occupavano dei rapporti tra individui e Dio, ma costituivano codici di comportamento e di morale, che venivano adottati da comunità diverse per cultura e per razza. Era perciò naturale, che l'India, crogiuolo di razze e religioni, ottenuta l'indipendenza, si organizzasse in territori distinti a seconda del prevalere in essa di questa o di quella religione-nazione.

Birla, l'industriale amico di Gandhi e Sikander Khan, 'uomo forte' del Panjab, legato a Jinnah, avvertirono immediatamente che una concezione del genere avrebbe inevitabilmente comportato spostamenti di popolazioni ed un bagno di sangue. Gli altri leaders, però, compresi Gandhi e lo stesso Jinnah, sembra che non si rendessero conto del fatto.

Nel dicembre del '41 Churchill si recò a Washington dove Roosevelt sollevò espressamente il problema dell'indipendenza indiana. Churchill riferì poi di aver reagito tanto violentemente e così a lungo da indurre il presidente americano a desistere ulteriormente da qualsiasi accenno.

Tuttavia il 25 febbraio 1942 i Giapponesi occuparono Singapore e dieci giorni dopo, Churchill nominò un sottocomitato del gabinetto di guerra per esaminare il problema indiano. L'11 marzo Churchill riferì ai Comuni di aver in caricato il leader della Camera, Stafford Cripps di recarsi in India per discutere le proposte con i capi dei partiti indiani. La bozza predisposta a Londra prevedeva che *“l'Unione dell'India avrebbe avuto il diritto di optare per l'abbandono del Commonwealth britannico. Il Governo britannico si impegna a riconoscere questa costituzione, subordinatamente al 'diritto di ogni Provincia dell'India inglese che non sia disposta ad accettare la nuova costituzione a conservare l'attuale posizione costituzionale, con la riserva di una successiva adesione qualora decida in tal senso. Con queste Province che non dovessero aderire alla costituzione, qualora esse lo desiderassero, il Governo di Sua Maestà sarà disposto ad accordarsi su una nuova costituzione che riconosca loro la stessa piena indipendenza dell'Unione indiana e a pervenirvi con una procedura analoga a quella suindicata”* (Nanda, pag. 452). Gandhi disse subito a Cripps di prendere il primo aereo e di tornarsene indietro. Nehru confessò di essersi sentito sconcertato e che più leggeva le proposte e più aumentava il suo sconcerto. Il risultato, se si fosse accettata una simile forma di indipendenza sarebbe stata, non solo una partizione con il Pakistan, ma un'India simile ad uno scacchiere fatto di principi, di capi e capetti di province, con cui dover trattare per realizzare l'Unione.

Intanto i Giapponesi collezionavano nuove vittorie e all'inizio d'aprile i colloqui proseguirono con la partecipazione di un inviato speciale di Roosevelt, arenandosi però sulla portata e composizione del Governo Provvisorio durante le operazioni belliche.

Si trattava sul seguente punto: fermo restando il comando bellico concentrato nella direzione inglese, il popolo indiano avrebbe collaborato nel Governo Provvisorio per quanto riguardava la mobilitazione delle risorse materiali della difesa.

Bisogna considerare che ormai il 2% circa della popolazione indiana era in armi, con aumento

rilevante del numero di ufficiali indiani, che potevano raggiungere il grado di colonnello (e, ahimé, almeno in teoria, frequentare lo stesso circolo dei Britannici, per il quale venivano loro operate regolari trattenute in busta paga), che le fabbriche erano all'opera per quanto necessario e che l'inflazione determinava un sollievo ai contadini per il pagamento del debito agrario e, quindi, maggiore propensione al consumo ecc. (Cfr. Spear, pag. 507 e seg.).

Per quanto é possibile ricostruire i fatti "Il Viceré telegrafò a Churchill e Churchill richiamò Cripps per esser andato al di là del suo mandato, con la conseguenza che Cripps dovette interrompere le trattative e tornarsene a casa" (Cfr. Nanda, pag. 455-456).

Nonostante ciò i leaders del Congresso proposero, di fronte ad ulteriori successi giapponesi, di collaborare nella creazione di nuove milizie, per organizzare la lotta su basi popolari, ottenendo però un altro rifiuto. *"Roosevelt, che aveva seguito ansiosamente i progressi dei negoziati di Cripps e riceveva rapporti di prima mano dal suo inviato personale a Delhi, inviò un messaggio a Churchill per il tramite di Hopkins dicendo che l'opinione pubblica americana non riusciva a capire perché, se da parte del Governo inglese esisteva la volontà di consentire che le parti componenti dell'India si separassero, dopo la guerra, dall'Impero britannico, il Governo inglese non fosse disposto a consentire agli Indiani di avere durante il conflitto ciò che equivaleva ad un autogoverno"* (Nanda, pag. 457). Churchill, che aveva già richiamato, Cripps definì una follia questa richiesta.

Il crescere delle difficoltà economiche, legate alla guerra, la visione dei feriti trasportati dalla Birmania, le notizie sulle requisizioni compiute dai residenti britannici ai danni dei coloni indiani, che erano stati costretti a fuggire a piedi nella jungla davanti all'avanzare dei Giapponesi, il ripetersi di episodi di stupro commessi dalle truppe inglesi ed australiane avevano accresciuto il malcontento popolare e notevolmente diminuito la stima per i Britannici. Oltre a ciò l'affondamento nel Bengala di migliaia di piccole imbarcazioni, necessarie per la pesca e per la comunicazione fluviale, avevano convinto la popolazione che gli Inglesi si preparavano, come i Russi, a "far terra bruciata" sulla loro pelle. D'altronde lo stesso vice-capo di stato maggiore, generale G.N. Molesworth aveva dichiarato che, in caso di invasione, le truppe alleate si sarebbero ritirate in una serie di zone vitali, lasciando il resto del paese in mano ai Giapponesi.

"In questa situazione, Gandhi arrivò, nel corso della prima metà del 1942, a due convinzioni. La prima era che il Giappone avrebbe vinto la guerra e che, prima che ciò avvenisse, l'India sarebbe diventata un campo di battaglia fra le forze di invasione nipponiche e gli inglesi in ritirata...La seconda convinzione di Gandhi era che, sia a causa di questo pericolo imminente, sia per ragioni in primo luogo morali, l'India non potesse stare a guardare, ma dovesse farsi carico del proprio destino" (Torri, 2000, pag. 596). Queste idee erano già state preannunciate da Gandhi sul suo giornale, Harijan, il 19 aprile 1942 in cui si riferiva all'abbandono dell'India al suo destino, come era avvenuto con Singapore, dove, tra l'altro, s'erano verificati episodi, fra le truppe inglesi ed australiane, di codardia e di disperazione e dove i feriti erano stati abbandonati alla ferocia dei Giapponesi.

Gandhi chiese audacemente che gli Inglesi se ne andassero senza indugio. *"Lasciate l'India a Dio, o nel linguaggio dei nostri tempi all'anarchia"* (Nanda, pag. 463). Dopo un incontro con Nehru Gandhi dichiarò che gli Alleati avrebbero potuto conservare le loro basi in India e proseguire di là la loro lotta. Jinnah, il capo della lega mussulmana, denunciò l'iniziativa di Gandhi come *"un tentativo...di costringere il governo britannico ad arrendersi al raj del Congresso"* (B.R. Nanda, ib.).

Gandhi fece approvare la risoluzione “Quit India” dal comitato del Congresso Panindiano a Bombay e, nell’occasione disse: *“Voi vi siete limitati a porre nelle mie mani determinati poteri. Il mio primo gesto sarà quello di presentarmi a Sua eccellenza il Viceré e di supplicarlo affinché sia accettata la richiesta del Congresso. Per questo potranno occorrere due o tre settimane. Che cosa farete voi intanto? C’è l’arcolaio...ma dovete fare anche qualcos’altro ...Ognuno di voi dovrebbe, a partire da questo momento, considerarsi un uomo libero, una donna libera e agire come se fosse libero e non più sotto il tallone di questo imperialismo...Dopo il mio discorso di questa notte - disse Gandhi al suo segretario, al momento di coricarsi nelle prime ore del 9 agosto 1942 - non mi arresteranno”* (Nanda, ib.)

Era, quella di Gandhi, una valutazione errata: proprio quella notte i leaders del Congresso, compreso Gandhi, ed i suoi attivisti, fino al secondo livello, furono arrestati a centinaia.

Ciò che seguì fu “di gran lunga la più seria ribellione a partire dal 1857, la cui gravità e durata abbiamo finora nascoste al mondo per ragioni di sicurezza militare”(Lord Linlightgow, il Viceré a Churchill nel telegramma datato 31 agosto 1942, cit. da Torri, 2000,, pag. 598).

“La rivolta iniziò con scioperi, dimostrazioni e scontri con la polizia nelle principali città, per poi estendersi nelle campagne delle Province Unite, del Bihar, e di alcune parti del Bengala, del Maharashtra, del Karnataka e dell’Orissa, articolandosi soprattutto in attacchi contro le linee di comunicazione (ferrovie e telegrafi). Queste due prime fasi ebbero un carattere di massa e furono represses con il dispiegamento di un impressionante apparato militare, formato da truppe inglesi e australiane (dato che quelle indiane non erano più ritenute pienamente affidabili). La repressione poi vide il ricorso a mezzi estremi, quali l’uso dell’aviazione per mitragliare le folle dei dimostranti. In tal modo entro la fine di settembre, la ribellione di massa venne schiacciata, lasciando però il posto ad azioni di sabotaggio e di guerriglia da parte di contadini inquadrati da intellettuali e studenti, oltre che da alcuni dei politici del Congresso sfuggiti alla cattura (come il leader dei socialisti del Congresso, Jayprakash Narain). In alcuni casi i ribelli furono in grado di mettere in piedi ‘governi nazionali’ clandestini, fra cui almeno uno (in Maharashtra) rimase operativo fino alla fine della guerra” (Torri, ib.).

Per altro parti politiche importanti, come gli Intoccabili, i Sikh, i membri della Hindu Mahasabha ultranazionalista, i Mussulmani non parteciparono alla ‘rivoluzione spontanea’, come fu definita dallo storico americano Hutchins, ma si tennero neutrali.

Gandhi, in prigione, rifiutò di commentare le violenze dei ribelli. In realtà egli aveva predisposto una protesta ed una serie di iniziative non violente, erroneamente convinto che la reazione governativa sarebbe stata graduale. La decisione degli Inglesi di intervenire arrestando i Congressisti era invece stata presa e preparata da tempo. Il via all’operazione fu dato non da Churchill, che stava al Cairo, ma dal laburista Attlee). Nell’occasione Gandhi trovò un difensore d’eccezione presso l’opinione pubblica britannica, a Londra, nella persona del generale J. Smuts, che era stata sua controparte in Sud Africa. *“E’ una pura assurdità- dichiarò il maresciallo Smuts ad una conferenza stampa tenuta a Londra nel novembre del 1942–parlare del Mahatma Gandhi come di un appartenente alla quinta colonna. E’ un grand’uomo. E’ uno dei grandi uomini del mondo”* (Nanda, pagg. 465 e . 469).

Intanto, nel Bengala, nell’inverno del 1942, *“si verificò la più grande catastrofe umanitaria dell’intera storia coloniale. Vi fu cioè una spaventosa carestia, che, secondo le valutazioni ufficiali (probabilmente errate per difetto), comportò un milione e mezzo di morti per fame”* (Torri,2000, pag. 600). La carestia non fu provocata da scarsità di cibo e dalla diminuzione delle risorse

disponibili a causa del mancato afflusso di cereali dalla Birmania, occupata dai Giapponesi, ma da carenza nei trasporti e nelle comunicazioni e da mancati provvedimenti relativamente a fenomeni d'accaparramento e di mercato nero ed in ordine ai soccorsi, cioè da impreparazione ed incapacità dell'Amministrazione coloniale.

Solo con la nomina di un nuovo Viceré, il generale Wavell, scelto personalmente da Churchill, perché, come militare, presumibilmente si sarebbe astenuto dal far politica e dal prender contatto con il Congresso, si cominciarono a disporre opportune misure per fronteggiare la situazione. *“Ma contrariamente alle aspettative del primo ministro inglese, Lord Wavell dimostrò fin dall'inizio del suo governo un'acuta percezione dell'importanza del fattore politico. Il nuovo viceré era convinto del fatto, che, nonostante la repressione del movimento 'Quit India' e nonostante le riserve mentali di Churchill e dei conservatori, il raj si stesse ormai avviando ad una rapida fine per cause che, alla fine della guerra, il governo inglese non avrebbe più avuto la capacità di controllare.”* (Torri, 2000, pag. 601).

Il Viceré aveva capito che la fine della guerra avrebbe significato per l'India la chiusura di un buon numero di fabbriche, come quelle di munizioni, l'aumento quindi dei disoccupati ulteriormente aggravato dalla smobilitazione dell'esercito indiano. Inoltre molti soldati europei sarebbero stati rimpatriati ed in loco sarebbero rimaste truppe indigene al comando di un numero crescente di ufficiali indiani, reclutati, per ragioni belliche fuori delle 'razze marziali' fedeli agli Inglesi e influenzati sempre più da ideali ed opinioni nazionalistiche. L'analisi era inoltre ottimistica perché Wavell non poteva ancora capire come, alla fine della guerra, la Gran Bretagna sarebbe andata incontro ad un collasso economico e sarebbe rimasta dipendente dagli aiuti economici americani contrari al mantenimento del tradizionale regime coloniale. Wavell tentò di riportare al tavolo delle trattative la Lega Mussulmana ed il Congresso, riprendendo le linee di Cripps. In tal senso il Governo Provvisorio sarebbe stato integralmente indianizzato salvo l'ufficio del Comandante in Capo e del Viceré. Ancora una volta le iniziative di Wavell, come un successivo intervento di Gandhi, incontrarono il veto di Churchill e l'acquiescenza dei Laburisti.

Eguualmente inutili furono i tentativi di dialogo fra Gandhi e Jinnah, il leader dei Mussulmani.

Quest'ultimo era, per alcuni aspetti, omologo di Gandhi, ma solo dal punto di vista politico. Cinico, miscredente, odiatore del popolo, Jinnah, che era stato, in passato, membro del Congresso, era riuscito, attraverso questo e il favore di Gandhi, a raggiungere una posizione di livello nazionale. Passato alla Lega, Jinnah, che non aveva una sua base regionale, era però il necessario referente nazionale dei bosses mussulmani locali ed, in particolare, dei due capi del partito islamico del Panjab e del Bengala. Per Jinnah, dunque, la partizione o la formazione d'uno stato nello stato, era vitale, ai fini della sua personale posizione politica, come restava fondamentale per i Mussulmani acquisire una posizione di privilegio costituzionale al di fuori di un comune quadro democratico.

Conclusa la guerra, nel maggio 1945, i leaders del Congresso furono rilasciati e Wavell ottenne da Churchill, convinto che nessun accordo sarebbe stato raggiunto, il permesso di dare il via libera agli incontri fra i due schieramenti.

Jinnah avanzò immediatamente la richiesta che tutti i Mussulmani sarebbero stati eletti solo dalla Lega e che ogni domanda sgradita ai Mussulmani potesse essere approvata solo con maggioranza di due terzi.

Il 26 luglio 1945 il partito laburista vinse le elezioni, Clement Attlee divenne primo ministro e lord Pethick-Lawrence, amico personale di Gandhi, segretario di stato per l'India. Il 14 agosto 1945 il

Giappone si arrese.

Nel 1947 l'Inghilterra, vincitrice, ma provata dalla guerra, aveva ormai deciso di ritirarsi dalle colonie asiatiche. Clement Attlee, primo ministro laburista, nella sua autobiografia paragonò l'avvenimento alla *“disfatta della Russia per opera dei Giapponesi, al principio del secolo”* (Attlee, pag. 246). Sulla decisione pesarono naturalmente anche le pressioni della dirigenza americana, fresca delle idee del New Deal, ma pur intesa allo smantellamento del vecchio colonialismo e ad una riorganizzazione del potere in Asia. L'obiettivo del governo Attlee era, dunque, di liquidare in fretta tutte le colonie asiatiche (non solo l'India), serbando però il prestigio della Gran Bretagna. *“Ero giunto alla conclusione- scrive Attlee nella sua autobiografia- che fosse ormai inutile cercare di raggiungere un accordo attraverso discussioni tra i capi indù e mussulmani. A meno che non si fosse posto un preciso limite di tempo entro il quale prendere una decisione, questa non sarebbe mai stata raggiunta. Fino a quando l'Inghilterra aveva in mano il potere, sarebbe stato possibile attribuirle la responsabilità di un fallimento”* (Attlee, ib.). Per altro appariva, già allora, evidente agli Inglesi l'anomalia della creazione d'uno Stato, come il Pakistan, soltanto su base religiosa e prevedibile la sua scarsa vitalità (*“Quando ero membro della missione Simon, circa vent'anni prima, ricordo di aver udito parlare del Pakistan, uno stato mussulmano...ma allora se ne parlava come di un sogno chimerico del fanatismo razziale. Ora quel sogno aveva preso forma e Jinnah era il suo profeta...Dubitavamo anche che il Pakistan, con una parte importante di esso separata geograficamente dal vero centro del nuovo Stato, potesse mantenersi vitale”*) (Attlee, ib.) Nei due soli stati produttivi, che avrebbero dovuto costituire la spina dorsale economica del Pakistan, cioè il Panjab ed il Bengala, i Mussulmani godevano sì di una maggioranza, ma molto modesta, che superava di poco il 50%.

In India si cominciarono intanto a processare gli ufficiali dell'Indian National Army: quelli cioè che, dopo la rotta inglese in Birmania e Malesia avevano accettato di arruolarsi, come alleati dei Giapponesi, agli ordini di Subas Chandra Bose il leader estremista, che aveva tentato di invadere l'India, penetrando nel Bengala. L'impresa non era riuscita e Bose era risultato disperso (probabilmente precipitato con il suo aereo). Adesso i principali responsabili, gli ufficiali dell'I.N.A. venivano processati per tradimento, ma in un clima popolare di grande fermento a loro favore.

Il collegio difensivo era formato da esponenti politici indiani sia nazionalisti, sia moderati. Tra essi spiccava Nehru. I primi tre imputati furono condannati all'ergastolo, ma la sentenza fu sospesa. Lo stesso accadde per i successivi quindici imputati e, alla fine dell'aprile 1946, il comandante in capo, generale Auchinleck decise di sospendere ogni iniziativa giudiziaria nei confronti dei membri dell'I.N.A.. Nelle file dell'esercito anglo-indiano, persino tra quelli che avevano combattuto contro di loro, era evidente la simpatia ed anzi l'ammirazione nei confronti dei 'traditori'. *“L'intera vicenda fu una chiara dimostrazione del fatto che i britannici non erano più in grado di punire una ribellione diretta, neppure nel cruciale settore delle forze armate. I risultati si videro ancora prima della definitiva conclusione dei processi ai membri dell'I.N.A., in una serie di incidenti, che si verificarono nelle fila dell'esercito e della marina indiana (quest'ultima un'arma di recente formazione). Il 18 febbraio 1946, a Bombay, i marinai della marina militare indiana si ammutinarono, si impadronirono della maggior parte delle navi da guerra in porto e, mentre la città era sotto la minaccia dei cannoni delle loro navi, una parte degli ammutinati scese a terra e attaccò i soldati inglesi della guarnigione. Sintomaticamente, gli ammutinati si arresero (23 febbraio) non alle autorità inglesi, ma a Vallabhbai Patel, uno dei maggiori leaders del Congresso, che trattò con loro a nome sia del proprio partito sia della Lega Mussulmana”* (Torri, 2000, pag. 605).

All'incirca nello stesso periodo si svolsero le elezioni all'Assemblea Legislativa Centrale e a quelle provinciali. Il Congresso fu penalizzato dalla decisione britannica di non ammettere la candidatura di quanti avevano partecipato alla ribellione del 1942.

“Abul Kalam Azad, il più eminente mussulmano del Congresso, propose al proprio partito l'adozione di un piano che prevedesse tre punti essenziali: la costituzione di una federazione con un centro dai poteri limitati; il diritto delle province a secedere dall'India; la divisione dei ministeri del governo centrale su basi paritarie fra indù e mussulmani. Questa proposta, appoggiata dai Mussulmani della Frontiera, si scontrò però con la compatta opposizione della quasi totalità della Leadership del Congresso, da Nehru a Vallabhbhai Patel”(Torri, 2000, pag. 606).

I due partiti, Congresso e Lega conquistarono la quasi totalità dei seggi, ma la Lega fu consacrata come partito dei mussulmani.

La posizione di Nehru era in parte la stessa di quella di Gandhi, ma vi si aggiungeva, con un peso anche maggiore, l'esigenza di controbilanciare la forma federale dello Stato con una sua sicura centralità.

A partire dal 1935, quando divenne possibile eleggere propri rappresentanti nelle assemblee legislative il Congresso cercò di isolare e battere democraticamente la Lega, dimostrando che, in un regime di libere elezioni, i Mussulmani potevano partecipare alla vita dello Stato, ma solo attraverso un partito nazionale non confessionale. D'altronde, come s'è detto, neppure in Panjab i Mussulmani avevano una maggioranza così schiacciante da poter governare, da soli, la provincia.

Quando nel 1942 i Congressisti furono imprigionati, i Mussulmani della Lega ebbero mano libera e poterono consolidare le proprie posizioni anche presso quegli Islamici, che, precedentemente, avevano votato per il Congresso (tenendo per altro conto che il suffragio era straordinariamente limitato: non andava oltre il 13% della popolazione e una parte notevole dell'elettorato indiano aveva idee alquanto confuse su quello che doveva fare nella cabina elettorale (Mishra, pag.231-232).

Dopo l'ammutinamento della Marina a Bombay, cui seguirono episodi nelle basi dell'Aviazione, fu inviata in India una nuova missione Cripps, che presentò due progetti: “Il primo, a lunga scadenza, prevedeva un'unione federale delle province dell'India Britannica, a cui i principi avrebbero potuto aderire in seguito. I poteri federali avrebbero abbracciato la difesa, la politica estera e le comunicazioni; rappresentavano un minimo ed equivalevano a una concessione alla lega, in quanto venivano accresciuti in proporzione i poteri delle unità federate. Si potevano inoltre istituire unioni subordinate fra province singole, che avrebbero potuto rendere possibile - con l'unione del Sind, della Provincia della frontiera e del Panjab - la formazione nell'India di nord ovest di uno stato mussulmano entro lo stato. Su questa base sarebbe stata convocata un'assemblea costituente. Il secondo progetto pro- poneva un governo nazionale ad interim.” (Spear, pag. 532).

La seconda missione Cripps non riteneva esser punto principale, nell'immediato, l'indipendenza indiana, che era data per scontata, ma la natura dello stato o degli stati che ne sarebbero derivati.

Gandhi invitò gli Indiani a ricevere la delegazione come un debitore venuto “umilmente a restituire il suo debito” e si incontrò con essa, rivestito del suo abituale dhoti, cioè praticamente nudo, secondo l'inorridito viceré Wavell, che ne segnalava la scarsa malleabilità (Brown, pag. 548).

Gandhi continuò a perseguire l'obiettivo di un'India unita e appariva fermamente convinto che la questione dei raggruppamenti di province non fosse vincolante. *“L'impegno di Gandhi affinché il Congresso avesse un carattere nazionale era cosa nota, ma ora egli sembrava avesse capito che un governo provvisorio imposto dall'alto e fondato su una coalizione instabile, i cui membri avessero obiettivi fondamentali divergenti sarebbe stato inutile come ponte verso una reale libertà. La sua proposta era che la delegazione avesse il coraggio, in questa situazione di stallo, di scegliere i nomi proposti dal Congresso o dalla Lega, ribadendo ciò che aveva detto a Wavell subito dopo il fallimento della conferenza di Simla, nel 1945”* (Brown, pag. 549).

Nella sua lettera al re Wavell commentò: *“Gandhi...é assolutamente univoco sull'unico obiettivo dal quale non si é mai scostato negli ultimi quarant'anni: l'eliminazione dell'odiata influenza inglese in India. La mia sfiducia per questo vecchio politico, scaltro e malevolo era profonda prima della conferenza; ora é più profonda che mai”* (Brown, pag. 550).

Congresso e Lega in vista di un'assemblea costituente, accettarono la prima soluzione, che prevedeva, come s'è detto, uno stato federale dai poteri centrali molto deboli e limitati, con vasti poteri, al contrario, concessi alle province.

Gandhi diveniva ormai consapevole di esser sempre meno influente sul Comitato del Congresso, di fronte ai problemi pratici di governo e al progredire della violenza. Agli inizi di marzo *“Gandhi era ancora profondamente ostile a qualunque secessione fondata su basi etnico-religiose e sulla teoria delle due nazioni, indù e musulmana e scrisse a Nehru e a Patel, chiedendo le ragioni di questa decisione del comitato. Nehru rispose da realista: -E' giunto il momento di prendere una decisione; limitarsi ad approvare risoluzioni che diano voce ai nostri punti di vista significa poco. Io sono convinto e così pure molti membri del comitato d'azione, che dobbiamo spingere per questa immediata separazione, in modo da portare un po' di realismo nel quadro complessivo”* (Brown, pag. 551). Senonché il comportamento di Nehru era destinato a rivelarsi assai più incerto e tortuoso.

Agli inizi del 1947 giunse, quale viceré, lord Mountbatten, che trattò Gandhi, con riguardo, come *“un tesoro di vecchietto”*, convinto però che il potere decisionale fosse ormai altrove.

“Durante i loro primi incontri, agli inizi di aprile, Gandhi sussurrò a Mountbatten l'idea che Jinnah dovesse essere invitato a costituire un governo provvisorio comprendente membri della Lega, al quale Mountbatten avrebbe poi ceduto il potere. I consiglieri del viceré erano certi che lo schema fosse totalmente inattuabile e non c'è da sorprendersi se Nehru e i membri del Comitato d'azione lo respingessero quasi all'unanimità.” (Brown, , pag. 552).

Se il problema era quello del potere, secondo Gandhi, questo andava totalmente ceduto in cambio dell'unità dell'India. I membri del Congresso alti dirigenti del paese, avevano subito violenze, il carcere ed ora, in vista dell'indipendenza, avrebbero dovuto cedere i frutti della loro perseveranza ad una minoranza, che diceva di non riconoscersi nella loro lotta e nella cultura del paese. Alcuni leaders del Congresso riferirono a Mountbatten di temere che Gandhi, nel suo attuale stato emotivo, criticasse il piano del Viceré, così attentamente calibrato, anche dopo che il Comitato d'azione avesse deciso di accettarlo.

Gandhi, tuttavia, nel giugno '47, dichiarò che non sarebbe stato d'intralcio se si fosse proceduto alla partizione.

Ormai l'interesse di Gandhi era altro, come disse a due visitatori inglesi: *“Il potere straniero si*

ritirerà fra non molto, ma per me la vera libertà si avrà solo quando libereremo noi stessi dal dominio dell'educazione occidentale, della cultura occidentale e del modo di vivere occidentale che ci sono stati instillati, perché questa cultura ha reso costoso ed artificiale il nostro modo di vivere"(Brown, pag. 554).

Gandhi era tornato alla sua vecchia idea di creare un corpo di servitori della nazione. Per altro egli, come tutti, ignorava che Jinnah era ormai alla fine della sua vita: sarebbe morto appena un anno dopo la partizione per una grave forma di tubercolosi, lasciando il Pakistan nel marasma.

In questa situazione fisica e psichica, Jinnah, già sospettoso per natura, si convinse, a ragione per altro, d'essere isolato dal maggior favore dimostrato dagli Inglesi al Congresso, ed in particolare a Nehru, e ritirò, il 27-29 luglio 1946, l'accettazione del piano e chiamò i Mussulmani all'"azione diretta": *"Oggi diciamo addio alle costituzioni e ai metodi costituzionali"* (Burke/Quraishi, p. 452).

Era accaduto che *"il 7 luglio 1946, l'All-India Congress Committee si era riunito a Bombay per sanzionare la decisione presa il 25 giugno dal Congress Working Committee. In quell'occasione, Nehru, che, succedendo ad Azad, prese formalmente le funzioni di presidente del Congresso (carica a cui era stato eletto nel maggio precedente), dichiarò che l'accettazione da parte del Congresso del piano proposto dalla missione britannica non comportava nulla più che la partecipazione del Congresso all'Assemblea Costituente. Concretamente questo significava che il Congresso avrebbe potuto servirsi della maggioranza assoluta di cui disponeva per imporre il suo 'diktat' a tutte le altre forze politiche, realizzando, se l'avesse voluto (come in effetti voleva), un'unione dotata di poteri ben più vasti di quelli previsti dalla missione. Tre giorni dopo, in una conferenza stampa, Nehru ribadì che, con ogni probabilità, lo schema che prevedeva i raggruppamenti delle province sarebbe saltato. Queste prese di posizione di Nehru vennero accettate dall'intera leadership del Congresso. Come se non bastasse, il 18 luglio 1946, Pethick- Lawrence e Cripps, parlando rispettivamente di fronte alla Camera dei Lords e alla Camera dei Comuni, pur riaffermando la validità del piano proposto dalla missione governativa, diedero l'impressione di essere disponibili ad abbandonare lo schema di raggruppamento delle province"*(Torri, 2000, pagg. 608-609).

Successivamente Nehru, in una intervista a Louis Fischer, sostenne che le dichiarazioni da lui rese sui poteri delle province non derivavano da gaffe e da errore di valutazione, ma dal preciso calcolo di far fallire le trattative sul punto. *"Da sempre Nehru era convinto che l'India, una volta raggiunta l'indipendenza, dovesse impegnarsi in un radicale processo di riforme sociali ed economiche. Inoltre fin dalla fine degli anni Trenta, Nehru era arrivato alla conclusione che una parte importante di questo processo di riforme avrebbe dovuto essere portato avanti dal governo centrale, soprattutto attraverso una politica di pianificazione economica e di intervento dello Stato in economia: si trattava di un progetto che trovava consenzienti anche i grossi imprenditori indiani, quasi tutti assai vicini al Congresso e, in alcuni casi (quello esemplare è rappresentato dai rapporti fra Birla e Gandhi) legati da rapporti personali ai suoi leader. Ovviamente, una politica di riforme e di pianificazione economica avrebbe potuto esser portata avanti a livello panindiano solo se il governo dell'Unione fosse stato dotato di considerevoli poteri"*(Torri,2000, pag. 610).

Questo però non significava che la borghesia indiana fosse nettamente contraria alla partizione. *"Persino in seno al Congresso si cominciava ormai a parlare apertamente di partizione. I poderosi interessi capitalistici dei quali Patel era portavoce, si preparavano alla possibilità di esautorare politicamente Nehru, come avevano esautorato Gandhi. Lo stesso Patel faceva sapere al Viceré, a mezzo terzi, che 'si sarebbe lasciato persuadere' da lui all'eventualità di una partizione del paese"*(Mishra, , pag. 215).

I gruppi industriali erano a favore di uno Stato in grado di promuovere la pianificazione, ma ostili a ritardi che rinviavano il tempo degli investimenti. La partizione era tollerabile se serviva a sbloccare la situazione e si risolveva col minor costo possibile. A parte il Panjab ed il Bengala le province interessate al Pakistan erano povere e periferiche e, comunque, ciò che sarebbe rimasto dell'India avrebbe giustificato ampiamente investimenti e riforme.

A Calcutta, a seguito dell'appello di Jinnah, durante quattro giorni dell'agosto 1946, i Mussulmani, tentarono di impadronirsi della capitale dello Stato da loro governato e si diedero al massacro degli Indù, i quali, organizzati dai tassisti sikh, si difesero, sventarono il tentativo di colpo di mano e riversarono la loro furia sui Mussulmani. Si calcola che, nell'occasione ci furono almeno 4.000 morti e 10.000 feriti.

Seguirono poi massacri di Mussulmani nel Bihar e di Indù e Sikh nel Panjab.

La guerra civile si estese da Calcutta a tutta l'India settentrionale e centro-settentrionale. Nel Bengala Orientale i Mussulmani fittavoli e braccianti agricoli si levarono, in settembre ed ottobre 1946, contro gli Indù, proprietari terrieri e professionisti. Nel Bihar, apparentemente per rappresaglia, i contadini indù, guidati dai proprietari terrieri, anch'essi indù, si accanirono sui Mussulmani, massacrando circa 7.000 persone, ed un altro migliaio fu sterminato a Garhmukteswar, centro di pellegrinaggio religioso. Ma la situazione più grave si verificò nel Panjab.

La Lega Mussulmana, anche dopo il successo elettorale non era riuscita a formare il governo perché il Partito unionista si era alleato con il Congresso e con gli Akali (partito sikh). La Lega reagì con un movimento di disubbidienza civile, che, nel marzo 1947, costrinse il governo alle dimissioni. Quindi i Mussulmani presero a massacrare i Sikh e gli Indù, mercanti ed usurari. Infine i leaders del Congresso si piegarono alla partizione, con l'esclusione del solo Gandhi.

La reazione dei funzionari britannici, salvo lodevoli eccezioni, fu di apatia e di maligna soddisfazione *“quella della burocrazia civile e militare indiana alla prossima divisione dell'India in due o più stati (non dimentichiamo che, in quel periodo, si moltiplicarono le richieste della formazione di stati indipendenti al di fuori dell'Unione indiana) fu ancora più catastrofica (se non altro perché gli indiani formavano ormai la maggioranza della burocrazia civile e militare anche a livello direttivo). In particolare, nelle aree caratterizzate dagli scontri intercomunitari più violenti, burocrati, militari e poliziotti indiani cessarono di agire super partes e si divisero secondo linee comunitarie”*(Torri,2000, pag. 614-615).

L'Indipendenza e la partizione si ebbero nella notte del 14-15 agosto 1947, *“ma ciò non fu che l'alzarsi del sipario sulla guerra di sterminio che iniziò (subito dopo) l'indipendenza su entrambi i lati del confine, quando treni di rifugiati talvolta arrivarono trasportando solo cadaveri”*(Torri,2000, pag. 616).

Ci furono nel solo Panjab circa 60.000 vittime tra Indù e Sikh e 120.000 fra i Mussulmani. Secondo un testimone inglese *“nella parte occidentale, i mussulmani, che formavano la grande maggioranza della popolazione e che erano in maggioranza agricoltori, dimostrarono un interesse maggiore nell'impadronirsi delle donne e delle proprietà degli indù e dei sikh, piuttosto che nello sterminare i membri delle due comunità avversarie; nel Panjab centrale e orientale, viceversa, dove non vi era una massiccia prevalenza numerica di nessuna delle tre differenti comunità, la 'liquidazione fisica fu più importante, che nel Panjab occidentale e 'in particolare i sikh dimostrarono una feroce determinazione nello spazzar via o nel cacciare i mussulmani, di modo che si potesse trovare la terra per i due milioni di sikh che emigravano dall'occidente”*(Torri, 2000, pag. 617).

Di fronte allo scoppio della violenza Gandhi reagì con una pena profonda. *“Cercando di sondare le origini profonde di questa bestialità egli sosteneva che la separazione tra le comunità fosse un portato dell’urbanizzazione- perché nei villaggi gli indù e i mussulmani erano abituati a vivere nella mutua interdipendenza”* (Brown, pag. 557).

I drammatici avvenimenti determinarono in Gandhi una crisi spirituale che lo portò a riconsiderare in modo severo la sua visione dell’*ahimsa*: *“Ciò che io avevo confuso per ahimsa non era ahimsa, ma la passiva resistenza dei deboli. La sanguinosa disputa che si sta verificando oggi in India é la causa diretta dell’energia, che é stata liberata durante trent’anni d’azione dei deboli. Per questo motivo il modo corretto di interpretare l’attuale scoppio di violenza...é di riconoscere che la tecnica dell’irraggiungibile non-violenza dei forti non é stata ancora scoperta”* (Brown, pag. 557-558).

Gandhi riteneva che c’era qualcosa in lui, nel suo modo di concepire l’*ahimsa*, che non andava. Egli disse ai membri del Congresso nell’ottobre 1947: *“La colpa é mia. C’è stato nel mio ahimsa un difetto da qualche parte. E questo era destinato ad avere un effetto sulla gente”*(Brown. Op.cit. pag. 559).

Gandhi condannava in realtà tanto la violenza, quanto la fuga di fronte alla violenza: *“Nonostante l’età e la precarietà fisica, egli si immerse in un’attività proibitiva di viaggi e discorsi, cercando di affrontare il terrore e l’odio, di assorbirli, di acquietare e confortare coloro che incontrava. Predicava la protezione di Dio come antidoto alla paura, esortava gli indù a ritornare a casa e chiese che in ogni villaggio un indù e un mussulmano accompagnassero sulla via del ritorno i rifugiati per assicurarne l’incolumità.”*(Brown, ib.).

Gandhi, con la sua azione di pacificazione, nei suoi ultimi mesi di vita, riuscì a contenere i massacri, specialmente in Bengala, nel Bihar e a Delhi. Egli si sforzò ed ottenne che le moschee, occupate dai profughi, fossero restituite al culto e ai Mussulmani, che al Pakistan fosse versato quanto dovuto dal Tesoro. Tuttavia le organizzazioni ultra nazionaliste, che si erano tenute in disparte, durante la guerra e durante il movimento Quit India, avevano iniziato la loro opera di sobillazione. Uno dei loro adepti, il 30 gennaio 1948, uccise Gandhi e, al processo, lo additò come dittatore, nemico della patria e responsabile della partizione. Il verdetto fu pronunciato da un Giudice, perché, dato il momento politico e la delicatezza degli argomenti, non si ritenne di poter formare una giuria. L’uccisore materiale ed un complice furono impiccati, ma il probabile mandante, che era stato personalmente beneficiato da Gandhi, fu assolto, diremmo noi Italiani, per insufficienza di prove.